

# CONSEGUENZE DELL'ADOZIONE DELL'EURO PER I LAVORATORI MIGRANTI

Relazione presentata al convegno "Le ricadute dell'adozione della moneta unica sui lavoratori migranti", Riva del Garda, 24-26 ottobre 1997

Alberto Bagnai<sup>§</sup>

## 1. *Introduzione*

Per impostare una prima stima delle conseguenze che l'adozione dell'Euro eserciterà sui lavoratori migranti è utile partire da una semplice considerazione: nella maggior parte, se non nella totalità, dei casi, la scelta di emigrare è dettata dalla necessità e non è frutto di libera scelta. È la prospettiva di rimanere a vita disoccupati che ha spinto e spinge tuttora molti lavoratori a sostenere gli elevatissimi costi umani dell'emigrazione. In questo senso, l'Unione Monetaria Europea (EMU, *European Monetary Union*) avrà una prima ovvia ma fondamentale ricaduta sui lavoratori migranti se e solo se riuscirà a incidere (riducendolo) sul tasso di disoccupazione. Una riduzione generalizzata del tasso di disoccupazione nei paesi di origine (tra i quali l'Italia) evidentemente contribuirebbe a rendere la decisione di emigrare frutto di una scelta volontaria. Ma altrettanto e forse più importante è la riduzione della disoccupazione nei paesi di accoglienza (tra i quali ancora una volta l'Italia), perché solo condizioni ordinate del mercato del lavoro possono favorire l'integrazione sociale dei migranti. Nella valutazione sui costi e i benefici dell'EMU per i lavoratori migranti rivestono quindi un ruolo di primo piano i suoi effetti sulla dinamica della disoccupazione europea.

In quanto segue non tenterò una rassegna esaustiva delle posizioni espresse nella letteratura scientifica su questi argomenti, preferendo viceversa trattare in modo relativamente più approfondito alcuni punti specifici relativi in particolare ai benefici dell'EMU. È degno di nota il fatto che mentre gli esperti di economia e di finanza

---

<sup>§</sup> Università di Roma "La Sapienza" - Dipartimento di Economia Pubblica, via del Castro Laurenziano, 9, 00161, Roma. L'autore ringrazia l'Europäisches Zentrum für Arbeitnehmerfragen (<http://www.eza.org/>) per il sostegno finanziario accordato a questa ricerca.

concordano nell'affermare che nelle prime fasi dell'EMU i costi supereranno probabilmente i benefici, le opinioni espresse dalla pubblicistica e dai principali esponenti politici trattano dei benefici dell'EMU ignorando in modo pressoché totale i possibili costi. A mio avviso questo atteggiamento è giustificato da almeno due motivi: il primo, ovvio, è un motivo di convenienza politica; il secondo, meno ovvio, è un motivo di natura analitica il quale attiene al fatto che mentre i benefici dell'EMU sono relativamente evidenti e facili da percepire, i suoi costi non sono facili da illustrare senza chiamare in causa concetti di economia internazionale monetaria di non immediata assimilazione per un pubblico non esperto. Affrontare l'argomento dei costi dell'EMU, quand'anche lo si desiderasse, non sarebbe insomma un compito facile.

Per questo motivo, seguendo la corrente, trascurerò l'argomento dei possibili costi, limitandomi a valutare l'effettiva consistenza dei benefici annunciati con l'ausilio di fonti qualificate sotto il profilo scientifico, avendo sempre particolare riguardo al tema dell'occupazione e tentando sempre di proporre una valutazione quantitativa, sia pure in prima approssimazione, dei benefici e dei costi analizzati.

## 2. *L'EMU: vantaggi ovvi ma non rilevanti*

I benefici annunciati dell'Euro sono sostanzialmente due:

- 1) diminuzione dei tassi di interesse, cui consegue un aumento di investimenti e quindi di crescita e di occupazione;
- 2) annullamento delle spese di cambio, cui consegue un incremento del commercio e quindi, ancora una volta, della crescita e della disoccupazione.

### 2.1 *I costi di cambio*

Cominciamo a valutare i benefici dell'EMU partendo da quello più ovvio, cioè dall'abolizione dei costi connessi alla necessità di cambiare valuta per effettuare transazioni commerciali e per circolare liberamente sul territorio europeo.

Questi costi si dividono in due categorie: le commissioni pretese da chi eroga il servizio di cambiavalute e l'incertezza connessa alle fluttuazioni del cambio, che può prevenire il regolare svolgimento di transazioni commerciali. Che questi costi esistano è indubbio ed è quindi indubbio che l'eliminarli sia un beneficio. Tuttavia il loro ammontare, anche presuntivo, non viene quasi mai citato. In altre parole: quanto grande è il costo di mantenere le valute nazionali, ovvero: quanto grande è a questo riguardo il beneficio di passare alla moneta unica?

Per quanto riguarda i costi delle commissioni esistono valutazioni ufficiali fornite da uno studio di Emerson e altri pubblicato nel 1990 nella rivista *European Economy*, edita dalla Commissione delle Comunità Europee. Da questa risulta che i costi di conversione delle valute mediamente vanno dal 2.5% per i viaggiatori allo 0.05% per le transazioni dell'ordine del milione di dollari effettuate dalle grosse imprese. Facendo una media dei costi sostenuti dai singoli e dalle imprese si giunge a una valutazione globale pari allo 0.4% del prodotto lordo europeo. In termini assoluti si tratta di una somma abbastanza notevole, essendo pari a circa 25 miliardi di ECU. Tuttavia, valutata come si deve in termini relativi, cioè in percentuale al prodotto nazionale europeo (che nel 1994 è stato di 6189 miliardi di ECU per l'Europa a 15), è evidentemente esigua, tanto che uno dei più noti studiosi di economia internazionale, Barry Eichengreen dell'Università della California, dice (cito testualmente) che "un simile beneficio appare del tutto inadeguato per un progetto che presenta simili incertezze e rischi" (Eichengreen, 1993, nostra traduzione).

Ci sono poi i costi dell'incertezza. Ci si chiede cioè se la presenza di possibili oscillazioni sul mercato dei cambi non possa in qualche modo scoraggiare il commercio. Fin dalla caduta del sistema di cambi fissi concordato nel secondo dopoguerra alla conferenza di Bretton Woods (caduta avvenuta all'inizio degli anni '70) si è tentato di accertare se la variabilità del cambio possa in qualche modo scoraggiare chi opera sui mercati internazionali. Rispondere a questa domanda sul piano empirico è tutt'altro che facile, perché occorre trovare una contropartita misurabile dell'incertezza, che è un dato eminentemente psicologico, il quale sfugge a una quantizzazione immediata. Solitamente si ricorre all'espedito, che appare alquanto sensato, di misurare l'incertezza sul mercato dei cambi con la variabilità dei tassi di cambio: quanto più i cambi manifestano volatilità, tanto più incerte saranno le valutazioni sul loro andamento futuro. Uno degli studi più recenti è quello di Frankel (1992), professore all'Università della California e editor del *Journal of International Money and Finance*. Le conclusioni raggiunte evidenziano che l'"effetto incertezza" esiste, ma è trascurabile. Un raddoppio della variabilità dei cambi porta ad una riduzione del volume del commercio internazionale pari ad appena allo 0.7%. Il motivo, molto semplice, per il quale gli effetti dell'incertezza del tasso di cambio sul commercio sono così esigui, è che oggi esistono mercati finanziari a termine estremamente efficienti i quali consentono di coprirsi in anticipo contro il rischio di cambio.

In estrema sintesi quindi, i vantaggi derivanti dall'EMU in termini di riduzione dei costi associati alla compresenza di più valute sono ovvi, ma non particolarmente rilevanti in termini quantitativi.

## 2.2 Gli effetti su tassi di interesse, crescita e disoccupazione

Di maggiore interesse appaiono i possibili benefici connessi al calo dei tassi d'interesse cui l'adozione dell'Euro dovrebbe dar luogo.

In sintesi, la linea di argomentazione è la seguente: l'Euro si configurerebbe come valuta forte, tale da promuovere un sostanziale afflusso di capitali dal resto del mondo e da favorire un periodo di prolungata stabilità dei prezzi; questi elementi determinerebbero a loro volta la discesa dei tassi di interesse; tassi di interesse più bassi permetterebbero maggiori investimenti da parte delle imprese, maggiori consumi da parte delle famiglie e quindi più domanda di beni, maggiore crescita e maggiore occupazione.

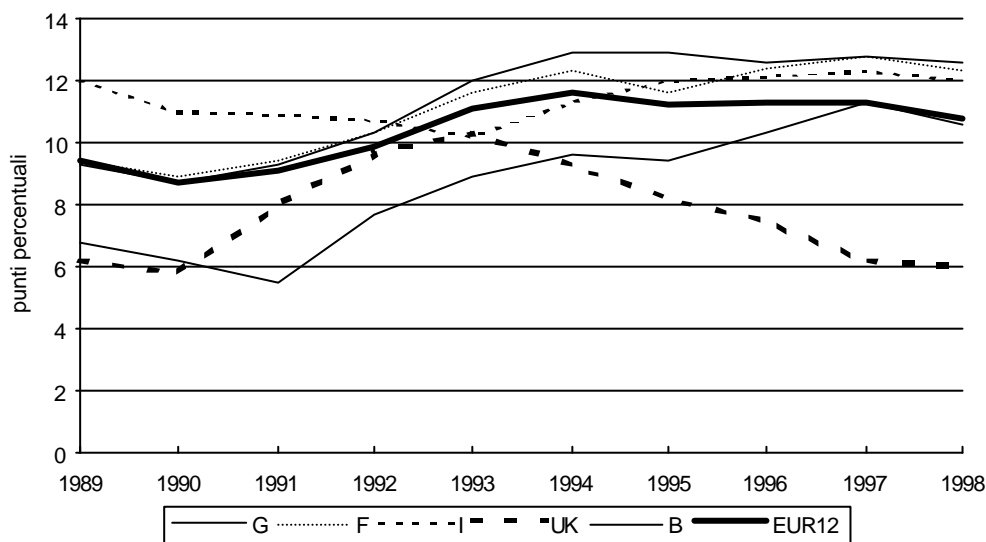


Figura 1 - La convergenza verso l'alto dei tassi di disoccupazione europei.

Questa è la posizione generalmente espressa dagli economisti che si schierano a favore dell'EMU, tra i quali spicca il Nobel Franco Modigliani. La valutazione di Modigliani nei riguardi del trattato di Maastricht in realtà è più articolata, e merita che le si dedichi un piccolo inciso. Come è noto, secondo Modigliani infatti il trattato di Maastricht ha avuto effetti sostanzialmente negativi: le politiche fiscali e monetarie restrittive ad esso associate, volte al consolidamento della posizione fiscale dei paesi membri e al rientro dall'inflazione, sarebbero infatti le principali responsabili del generalizzato rialzo dei tassi di disoccupazione nei principali paesi europei. Modigliani parla a questo proposito di una vera e propria "convergenza dei tassi di

disoccupazione". Questo fenomeno è illustrato dalla figura 1, la quale mostra che mentre fino al 1990 i tassi di disoccupazione dei principali paesi europei erano relativamente dispersi attorno a una media europea inferiore al 10%, andando dal 6% del Regno Unito al 12% dell'Italia, a partire dal 1991 essi cominciano a crescere in modo pressoché generalizzato, raggruppandosi tutti (tranne quello del Regno Unito) su valori fra il 10.5% e il 12.5%.

Tuttavia, nonostante la strada intrapresa sia sbagliata, occorre percorrerla fino in fondo perché secondo Modigliani e altri studiosi la moneta unica risolverà tutti i problemi che il procedimento seguito per adottarla ha creato. Questi problemi derivano sostanzialmente dal fatto che l'attuale contesto economico implica che i tassi di interesse europei siano in concreto decisi unilateralmente dalla Germania: quando la Bundesbank decide di rialzare i tassi, gli altri paesi europei non possono far altro che adeguarsi al rialzo, perché se non lo facessero si determinerebbe una fuga di capitali da essi verso la Germania, cui conseguirebbero svalutazione e inflazione, e quindi fuoriuscita dai parametri di Maastricht e dall'Euro. Attualmente quindi i paesi europei sono costretti ad alzare il costo del denaro anche quando questa misura è controproducente per la propria economia, e ciò avrebbe concorso a determinare i tassi di disoccupazione elevati all'interno dell'Unione Europea (EU, *European Union*). Con la moneta unica e l'istituzione della Banca Centrale Europea (ECB, *European Central Bank*), viceversa, le cose cambieranno radicalmente perché (come sostengono Modigliani e altri economisti) si verificheranno due effetti: in primo luogo i tassi caleranno (per i motivi esposti in precedenza) e in secondo luogo la politica monetaria verrà impostata dalla ECB, la cui direzione sarà un organismo collegiale, all'interno del quale ogni paese europeo (e quindi anche i tedeschi) avrà un solo rappresentante. A partire dal 1999 quindi le decisioni di politica monetaria non saranno più prese unilateralmente dalla Bundesbank avendo riguardo solo all'interesse della Germania, ma collegialmente dall'ECB considerando anche quello degli altri paesi membri. In sintesi quindi la strada (sbagliata) di Maastricht conduce nel posto giusto, quello in cui non solo i tassi di interesse sono generalmente più bassi, ma inoltre gli eventuali tentativi unilaterali dei tedeschi di impostare una politica monetaria più restrittiva sono destinati ad essere frustrati. Quest'ultimo sarebbe tra l'altro il motivo per il quale la Bundesbank si manifesta recalcitrante alla prospettiva del compimento dell'EMU.

L'argomento di Modigliani secondo cui l'ECB determinerà, con la scomparsa della Bundesbank, una sostanziale esautorazione della Germania viene ripreso anche da altri autori, tra cui, in particolare, De Grauwe. Qui ci limitiamo ad osservare che esso appare un po' semplicistico, perché è sì vero che la Germania avrà a sua diretta disposizione un solo voto nel consiglio dell'ECB, ma è anche vero che essa non sarà da sola, essendo appoggiata dai paesi dell'area del marco (Olanda, Belgio,

Lussemburgo, Danimarca, cui probabilmente andranno ad unirsi altri paesi scandinavi, l'Austria e in molte circostanze anche la Francia), i quali costituiscono un blocco politicamente ed economicamente molto più coeso di quello formato dai paesi mediterranei. Che l'ECB determini una riduzione del peso della Germania nella conduzione della politica monetaria non è quindi altro che un pio desiderio.

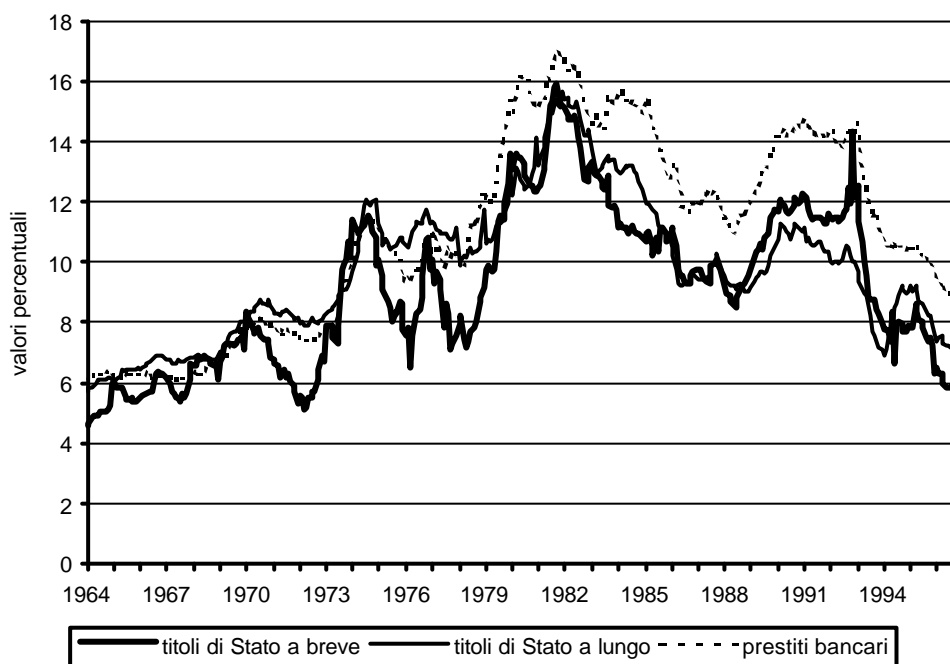


Figura 2 - I tassi di interesse medi europei dal gennaio 1964 al gennaio 1997 (fonte: International Financial Statistics).

Tuttavia, anche se le posizioni tedesche, notoriamente avverse all'inflazione e quindi favorevoli a una politica monetaria restrittiva, dovessero continuare ad essere prevalenti nella conduzione della politica monetaria, i paesi europei godrebbero comunque (anche se forse in minore misura) dei benefici determinati dal calo dei tassi dell'interesse. Come spesso accade questo argomento viene esposto in termini alquanto vaghi: i tassi di interesse caleranno (ma di quanto?), l'occupazione aumenterà (ma di quanto?). In altre parole, l'entità del beneficio connesso all'Euro non viene mai esplicitamente menzionata. Tuttavia per sapere se vale la pena di aderire a un progetto così rischioso sarebbe utile disporre di valutazioni meno vaghe a questo riguardo: di quanto diminuirà il tasso di disoccupazione? Vale la pena di pagare la "tassa per l'Europa"?

Per valutare questo punto cominciamo col porci due domande:

- (1) di quanto possono calare i tassi dell'interesse?
- (2) di quanto è necessario che calino per esercitare effetti significativi sull'occupazione?

Alla prima domanda è facile rispondere se si pensa che i tassi dell'interesse non possono diventare negativi: diciamo quindi che valori attorno all'1% rappresentano il minimo assoluto che ci si può attendere raggiungano i tassi dell'interesse (valori del genere sono improbabili ma non impossibili: ad esempio sono stati raggiunti in Giappone...).

Come risulta dalla figura 2, attualmente i tassi di interesse europei sono prossimi al loro minimo storico. Quelli per prestiti a breve termine (come ad esempio il tasso sui titoli di Stato a tre mesi) si situano su valori attorno al quattro per cento in media europea, mentre quelli sugli impieghi bancari (che poi sono quelli determinanti al fine di attivare gli investimenti) si situano attorno al 6 o 7% (sempre in media europea). Diciamo quindi che al massimo ci possiamo attendere una diminuzione in misura pari a non più di tre o massimo quattro punti percentuali (ma verosimilmente inferiore). Considerazioni sostanzialmente analoghe valgono se si misurano i tassi dell'interesse dopo averli depurati del tasso di inflazione, cioè se si analizzano i cosiddetti tassi di interesse reali. Anche in questo caso si vede che a meno di abbandonare l'obiettivo di stabilità dei prezzi i tassi di interesse reali non potranno scendere di più di tre o quattro punti percentuali.

Veniamo ora al secondo punto: quali effetti può avere una riduzione del tasso d'interesse di questa entità (cioè compresa fra i tre e i quattro punti percentuali) sul tasso di disoccupazione? Qui le valutazioni sono molto più complesse, perché richiedono il confronto della realtà attuale con una situazione ipotetica: attualmente i tassi sugli impieghi sono attorno al 7%: cosa accadrebbe se fossero attorno al 3%? Per rispondere a domande di questo genere in economia si fa uso di modelli matematici che, utilizzando dati statistici, cercano di riprodurre (o, come si dice, di simulare) "in laboratorio" il funzionamento dei sistemi economici. Non entro nei meriti e demeriti di questo metodo di lavoro, che comunque resta di fatto l'unico disponibile per cercare di valutare misure di politica economica uscendo dal vago.

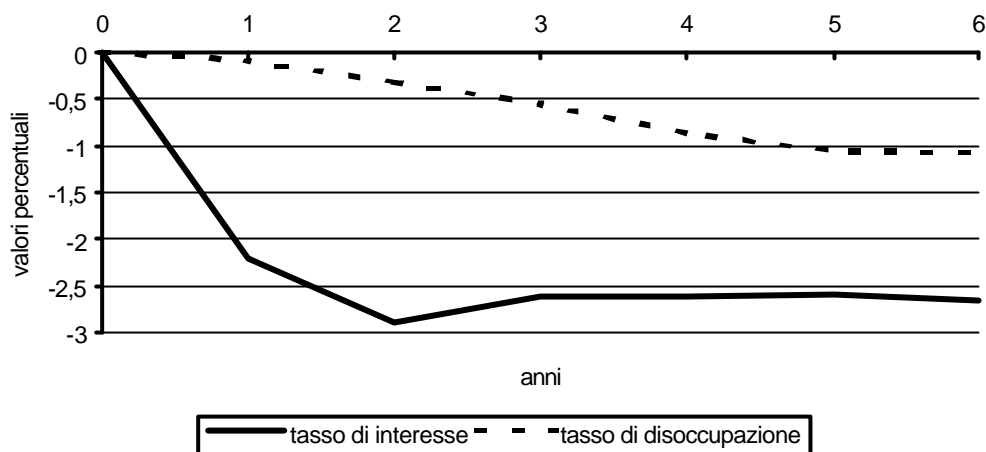


Figura 3 - Effetti della diminuzione del tasso di interesse sul tasso di disoccupazione.

Vediamo quindi alcuni risultati. La figura 3 mostra quelli di uno studio condotto all'Università di Roma "La Sapienza": in essa vengono rappresentati gli effetti sul tasso di disoccupazione europeo di una ipotetica diminuzione del tasso di interesse europeo a breve termine. Dalla figura risulta che per diminuire di un punto il tasso di disoccupazione occorrerebbe una diminuzione del tasso di interesse fra i 2.5 e i 3 punti percentuali protratta per cinque anni. Per i motivi esposti in precedenza, il passaggio alla moneta unica difficilmente determinerà riduzioni dei tassi dell'interesse in misura superiore al 3%. Ne consegue che il passaggio all'Euro determinerà attraverso la leva dei tassi dell'interesse una riduzione del tasso di disoccupazione in misura pari a circa un punto percentuale. Ora, il tasso di disoccupazione europeo si situa attualmente su valori attorno al 12% (figura 1). La sua riduzione di un punto, dal 12% all'11%, significa dare lavoro a circa un milione e mezzo di persone, e questo è senz'altro un risultato apprezzabile, ma che ovviamente non risolve il problema della disoccupazione europea, la quale rimarrebbe comunque sempre su livelli socialmente insostenibili e estremamente alti al confronto con quella degli altri paesi industrializzati. È opportuno precisare che i risultati mostrati nella figura 3 non affermano che l'EMU avrà necessariamente effetti scarsi sull'occupazione: essi mostrano semplicemente che la storia comunemente raccontata per suggerire che questi effetti saranno risolutivi (minori tassi, più crescita, più occupazione) è sbagliata, perché in Europa nelle attuali condizioni tassi più bassi non sono suscettibili di determinare una disoccupazione significativamente minore. Insomma, il contributo



dell'Euro alla soluzione del problema della disoccupazione, se ci sarà, non passerà per i tassi d'interesse.

modello	diminuzione del tasso d'interesse
MCM (FED)	3,0
MSG (Harvard)	13,0
Interlink (OCSE)	2,6
Wharton Econometrics	-

Tavola 1 - Diminuzione del tasso di interesse necessaria per diminuire di un punto il tasso di disoccupazione secondo alcuni studi econometrici. MCM è il modello del Federal Reserve Board (Stevens *et al.*, 1984); MSG il modello sviluppato a Harvard da Kibbin e Sachs (1986); infine, Interlink è il modello dell'OECD (1979); informazioni dettagliate sulla struttura di questi modelli vengono fornite da Bryant *et al.* (1988).

Dato che questa asserzione contrasta direttamente con le posizioni espresse in letteratura da numerosi economisti (soprattutto italiani) ci sembra opportuno motivarla ricorrendo a più di una fonte. In particolare, abbiamo cercato di verificare se i risultati esposti nella figura 3 potessero essere in qualche modo viziati da errori, e per questo abbiamo condotto due tipi di ricerche:

- 1) dal punto di vista empirico, analizzando risultati di studi analoghi condotti da altri gruppi in altri paesi, e
- 2) dal punto di vista teorico, studiando alcuni recenti lavori che investigano le cause della disoccupazione europea.

La conclusione di queste ulteriori indagini, in sintesi, è che i tassi d'interesse sono destinati ad avere uno scarso effetto sui livelli occupazionali in Europa, e questo per il semplice motivo che la disoccupazione europea sembra legata più che a carenza di domanda, secondo il tradizionale schema keynesiano, a una generalizzata carenza di flessibilità sul mercato del lavoro, la quale, ovviamente, ha poco a che vedere con il livello dei tassi d'interesse e molto di più con la legislazione dei singoli stati in materia di lavoro, di rappresentanza sindacale, di previdenza sociale, e via dicendo.

Per quanto riguarda le analisi empiriche, le simulazioni econometriche effettuate da altre prestigiose istituzioni di ricerca internazionali pubbliche e private confermano che il rapporto fra diminuzione del tasso di interesse e del tasso di disoccupazione è mediamente di tre a uno. Questi risultati sono sintetizzati nella tavola 1, che è tratta,

con opportuni adattamenti, da uno studio di Bryant *et al.* (1988). Il risultato più ottimistico, analogo a quello della figura 3, viene conseguito dai ricercatori dell'OCSE: le simulazione del modello Interlink mostrano che per ridurre la disoccupazione europea di un punto basta abbassare i tassi di 2.6 punti; i più pessimisti a questo riguardo sono i ricercatori di Harvard, per i quali la diminuzione di un punto del tasso di disoccupazione europeo richiede una discesa dei tassi di interesse di ben 13 punti. Quest'ultimo risultato è forse poco plausibile, ma gli altri confermano in pieno le conclusioni sopra esposte.

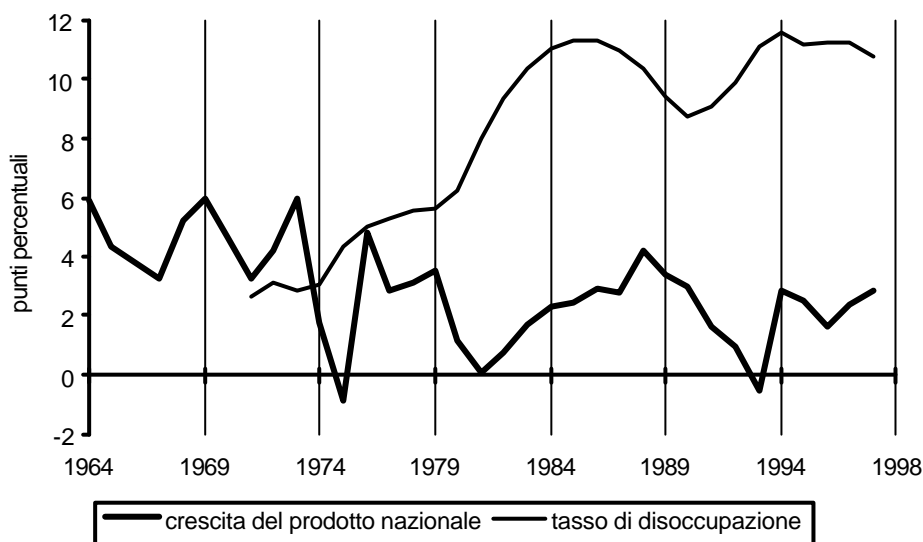


Figura 4 - La relazione tra crescita e disoccupazione in Europa.

La sostanziale uniformità di risultati fra analisi econometriche eseguite in tempi, con modalità e sulla base di dati diversi potrebbe anche semplicemente indicare che tutte queste analisi sono ugualmente sbagliate, e quindi, in particolare, che tutte sottostimano gli effetti di un calo dei tassi di interesse sul tasso di disoccupazione. Tuttavia l'osservazione diretta dei dati indica anch'essa che le analisi che imputano il problema della disoccupazione esclusivamente o principalmente ai tassi dell'interesse sono semplicistiche. A titolo di esempio, confrontiamo il caso di due paesi europei che presentano andamenti del tasso di disoccupazione ben distinti: la Germania e il Regno Unito (cfr. la figura 1). Si sente talora affermare che l'incremento della disoccupazione tedesca è dovuto al fatto che i tassi d'interesse tedeschi sono attualmente ai massimi storici, mentre nei paesi svincolati dalla politica monetaria della Bundesbank, come il Regno Unito, i tassi di disoccupazione sono più bassi

perché i tassi dell'interesse sono meno elevati (cfr. Modigliani, 1997). Ora, queste affermazioni sono entrambe smentite dai fatti, come si può constatare analizzando i dati riportati nelle tavole 2 e 3. La tavola 2 riporta i tassi dell'interesse tedeschi nel periodo dal 1989 ad oggi: da essa risulta chiaramente che i tassi dell'interesse, vuoi che li si calcoli in termini nominali, vuoi che li si calcoli in termini reali sottraendo ad essi l'inflazione al consumo o alla produzione, sono sì su livelli relativamente elevati, ma rimangono inferiori ai massimi storici (negli ultimi nove anni il massimo livello dei tassi è stato raggiunto nel 1990, con valori superiori di 3.1 punti in termini nominali e di 1.4 o 2.2 punti in termini reali a quelli odierni). La disoccupazione tedesca, viceversa, è al massimo storico (anche se è prevista in lieve calo per l'anno successivo), come si evince dalla figura 1.

	tasso a 3 mesi	tasso di inflazione al consumo	tasso reale
Regno Unito	7.25	3.60	3.65
Germania	3.63	1.90	2.73
	tasso a dieci anni	tasso di inflazione alla produzione	tasso reale
Regno Unito	6.94	1.40	5.54
Germania	5.47	3.50	1.97

Tavola 3 - Confronto fra i tassi di interesse reali a breve in Germania e nel Regno Unito.

Non è neppure vero che nei paesi dove la disoccupazione è inferiore siano inferiori anche i tassi di interesse. La tavola 3 riporta dati tratti dall'Economist (n. 345(8039) del 18-24/10/1997) i quali pongono a confronto i tassi dell'interesse a 3 mesi e a 10 anni in Germania e nel Regno Unito. Da essa risulta che, contrariamente a quanto ci si dovrebbe aspettare se i tassi di interesse fossero in relazione diretta col tasso di disoccupazione, i tassi del Regno Unito sono attualmente superiori, sia in termini reali che nominali, a quelli della Germania.

Insomma, comunque la si consideri, la relazione tra tasso d'interesse e tasso di disoccupazione non è così forte come sembrano ritenere quanti vedono nell'Euro la soluzione del problema della disoccupazione in Europa, mentre risulta confermata la sua relativa debolezza che emerge sia dagli studi econometrici citati in precedenza che dall'analisi descrittiva dei dati. Possiamo quindi concludere che se l'Euro eserciterà degli effetti positivi sui livelli occupazionali europei, ciò dovrà accadere con meccanismi diversi da quelli che chiamano in causa i tassi dell'interesse.

Simili risultati peraltro sono pienamente in linea con quanto si evince da un'analisi descrittiva dei dati. Osserviamo ad esempio la figura 4, che illustra la relazione tra tasso di crescita dell'economia e tasso di disoccupazione in Europa negli ultimi trent'anni. Da essa risulta in modo evidente che negli ultimi trenta anni in Europa il tasso di disoccupazione è aumentato durante le recessioni, cioè nelle fasi di carenza di domanda, ma non è diminuito durante le espansioni, cioè in presenza di crescita degli investimenti e dei consumi. Il meccanismo meno interessi, più crescita, più occupazione nell'economia europea quindi non funziona, nel senso che è forse vero che minori tassi di interesse creano più domanda da parte delle imprese e delle famiglie, ma non è vero che più domanda crei più posti di lavoro. In altre parole, gli imprenditori hanno imparato ad adattarsi alle fluttuazioni nella domanda dei beni senza variare di conseguenza il numero di occupati nelle proprie imprese.

anno	1989	1990	1991	1992	1993	1994	1995	1996	1997
(1) tasso a lungo termine	7.1	8.9	8.5	7.8	6.4	7.1	6.9	6.3	5.8
(2) inflazione alla produzione	2.4	3.2	3.9	5.5	3.9	2.2	2.2	1.0	1.5
(3) inflazione al consumo	2.8	2.7	3.5	5.1	4.5	2.7	1.8	1.5	1.8
tasso reale (1) - (2)	4.7	5.7	4.6	2.3	2.5	4.9	4.7	5.3	4.3
tasso reale (1) - (3)	4.3	6.2	5.0	2.7	1.9	4.4	5.1	4.8	4.0

Tavola 2 - L'andamento dei tassi di interesse reali e nominali in Germania negli ultimi nove anni (fonte: IMF).

### 3. *Eurosclerosi e unione monetaria*

Visto che l'elevato livello dei tassi di interesse senz'altro non è la principale causa della disoccupazione europea, rimane a questo punto da individuare quale sia questa causa, per accertare, tra l'altro, se l'adozione dell'Euro potrà incidere su di essa e quali conseguenze avrà quindi sui lavoratori migranti.

Le spiegazioni più recenti della disoccupazione europea ne individuano la causa principale nella mancanza di flessibilità del mercato del lavoro europeo a paragone di quello degli Stati Uniti o del Regno Unito (si vedano Bertola e Ichino, 1995). A questo proposito è stato anche coniato un termine: Eurosclerosi, che intende appunto caratterizzare la rigidità istituzionale europea, contrapposta a quella dei paesi anglosassoni. Questa scarsa flessibilità prende essenzialmente due forme: rigidità istituzionali, quali gli ostacoli posti al licenziamento o all'adozione di forme di lavoro atipiche o di orari flessibili, e scarsa mobilità della forza lavoro all'interno dell'EU.

L'analisi empirica delle caratteristiche istituzionali delle singole economie, che sono per loro natura qualitative, è abbastanza difficile. Tuttavia, data l'importanza dell'argomento, alcuni studiosi dell'OCSE (Grubb e Wells, 1993) hanno effettuato un tentativo sistematico in cifre il grado di flessibilità istituzionale dei mercati del lavoro europei, costruendo indici sintetici che tengono simultaneamente conto di caratteristiche quali la rigidità delle norme di protezione del posto di lavoro (misurata da elementi quali la durata del preavviso per il licenziamento, la complessità delle procedure di notifica, l'entità della liquidazione e via dicendo), la facilità di ricorrere a forme di lavoro atipico quali i contratti a termine e il lavoro interinale (misurata ad esempio dall'eventuale esistenza di limiti alla durata del contratto atipico o al suo rinnovo) e infine la flessibilità nell'organizzazione dell'orario di lavoro (valutata considerando ad esempio la possibilità di lavoro notturno o nei fine settimana). Gli indici così costruiti vanno da un minimo di uno nel caso di massima flessibilità a un massimo di dieci nel caso di massima rigidità. La tavola 4 pone a confronto alcuni di questi indicatori per la Germania e per il Regno Unito.

	Regno Unito	Germania
tasso di disoccupazione	6.2%	11.7%
tasso di interesse reale	3.6%	2.7%
indicatori di flessibilità		
- licenziamenti	1	7
- lavoro atipico	2	9
- orario	1	8

Tavola 4 - Disoccupazione, tasso di interesse e flessibilità del mercato del lavoro in Germania e Regno Unito.

Dal confronto risulta evidente come la Germania, nella quale il tasso di disoccupazione è quasi il doppio di quello del Regno Unito, soffre di elevate rigidità del mercato del lavoro. Analisi di questo genere puntano quindi nella direzione sopra indicata, vale a dire individuano la causa della disoccupazione europea non tanto in una deficienza di domanda aggregata, quanto nella presenza di rigidità istituzionali che impongono agli imprenditori di compensare le oscillazioni della domanda determinate dalle fasi cicliche di espansione e di recessione senza variare l'impiego di forza lavoro.

#### 4. Conclusioni

Si sente spesso affermare che gli effetti dell'EMU saranno almeno nel breve periodo principalmente di natura politica anziché economica (si veda ad esempio Pandolfi, 1997). I dati e le analisi riassunte nelle pagine precedenti confermano la validità di questa asserzione, almeno per quanto riguarda le condizioni del mercato del lavoro europeo e quindi dei lavoratori migranti in Europa. Sul piano strettamente economico, abbiamo visto come i vantaggi derivanti dall'adozione della moneta unica (riduzione dei costi di transazione e maggiore crescita determinata dalla riduzione dei tassi di interesse) abbiano una rilevanza relativamente scarsa in termini quantitativi, soprattutto nel breve periodo. Dalle analisi riportate risulta inoltre che la soluzione del problema della disoccupazione europea va cercata non tanto in politiche di espansione della domanda (le quali, tra l'altro, rischiano oltre certi limiti di confliggere con l'obiettivo di stabilità dei prezzi che costituisce uno dei cardini della costituzione economica dettata dal trattato di Maastricht), quanto in politiche di incremento della flessibilità del mercato del lavoro. L'adozione dell'Euro non potrà incidere se non in modo al più marginale sulle caratteristiche istituzionali del mercato del lavoro. Maggiore successo potranno avere politiche di riforma e di armonizzazione delle legislazioni comunitarie in materia di istruzione, lavoro e previdenza sociale, volte a favorire effettivamente la mobilità del fattore lavoro e la flessibilità del suo impiego. Allo stato attuale, è corretto affermare che l'unico contributo dell'EMU alla soluzione del problema della disoccupazione è stato quello di distogliere, speriamo temporaneamente, l'attenzione dei contribuenti e dei politici europei dal disegno delle riforme necessarie per risolverlo. Un altro effetto positivo dell'adozione dell'euro sarà quindi quello di liberare le energie intellettuali attualmente occupate a dibattere dei meriti e dei demeriti della moneta unica

#### *Riferimenti bibliografici*

- Bagnai, A. and F. Carlucci (forthcoming), Un modello econometrico aggregato dell'Unione Europea, *Quaderni della Scuola di Specializzazione in Diritto ed Economia della Comunità Europea*, Università di Roma I.
- Bean, C. (1993), "European unemployment: a survey", *Journal of Economic Literature*, XXXII, pp. 573-619.
- Bertola, G. and A. Ichino (1995), "Wage inequality and unemployment: United States vs. Europe", *NBER Macroeconomics Annual*, pp. 13-54.

- Bryant, R.C., D.W. Henderson, G. Holtham, P. Hooper and S.A. Symansky (eds) (1988), *Empirical Macroeconomics for Interdependent Economies*, Washington: Brookings Institution.
- De Grauwe, P. (1995), Alternative strategies towards monetary union, *European Economic Review*, 39, pp. 483-491.
- Eichengreen, B. (1993), European monetary unification, *Journal of Economic Literature*, XXXI, pp. 1321-1357.
- Emerson, M. (1990), One market, one money, *European Economy*, n. 44 (special issue).
- Frankel, J.A. (1992), "Monetary regime choices for a semi-open economy", unpublished manuscript, University of California at Berkeley.
- Grubb, D. and W. Wells (1993), "Employment regulation and patterns of work in EC countries", *OECD Economic Studies*, No. 21 (winter), pp. 7-58.
- IMF (1997), *World Economic Outlook*, may, Washington DC: International Monetary Fund.
- McKibbin, W. and J. Sachs (1986), "Comparing the global performance of alternative exchange rate arrangements", *NBER Working Paper*, No. 2024, Cambridge, Mass.: National Bureau of Economic Research.
- Modigliani, F. (1997), interview in *Corriere della Sera*, october 23rd 1997.
- OECD (1979), The OECD international linkage model, *OECD Economic Outlook, Occasional Studies*, January.
- Pandolfi, F.M. (1997), Il significato dell'adozione della moneta unica nel nuovo contesto europeo, in questo volume.
- Stevens, G., R. Berner, P. Clark, E. Hernandez-Cata, H. Howe, e S. Kwack (1984), *The U.S. Economy in an International World: a Multicountry Model*, Washington D.C.: Board of Governors of the Federal Reserve System.